

LA RESPONSABILITÀ DI COMUNITÀ VIVE LO SPIRITO DELLE BEATITUDINI

Nella parola contempla l'amore gratuito del Padre e, nella fraternità, condivide l'appartenenza e la missione apostolica della Chiesa diocesana

FRATEL LUCA FALLICA

Relazione Milano, 5 ottobre 2019 - USMI DI MILANO

PREMESSA

Il titolo che mi è stato proposto per questo incontro è alquanto ampio e complesso: suggerirebbe materiale di riflessione per più relazioni e più incontri. Cercherò di concentrarmi su qualche aspetto che mi pare più essenziale, con la consapevolezza che a volte vi proporrò semplicemente un indice di tematiche che avrebbero bisogno di essere ulteriormente approfondite e sviscerate. Spero che abbiate tempo di tornarvi in altre occasioni, anche nelle vostre rispettive comunità. Per favorire questo sguardo più sintetico ho cercato di cogliere nel titolo e nell'orizzonte complesso che evoca tre nuclei principali sui quali vi inviterei a indugiare. Attorno a essi poi possono essere raccolti altri aspetti che non avremo modo di vedere insieme e che potranno eventualmente essere ripresi in altre occasioni. Ho indicato nello schema questi tre nuclei in forma di domande che possono istruire e orientare la nostra ricerca:

1. Cosa significa vivere lo spirito delle beatitudini? E, più precisamente, visto che vi è stato chiesto di esercitare un servizio di autorità nelle vostre comunità, come lo spirito delle beatitudini può e deve dare forma al vostro modo di vivere il servizio affidatovi? C'è un colore, un tono, un sapore peculiari che le beatitudini conferiscono a quell'autorità che siete chiamate a vivere?
2. Un secondo interrogativo dal quale ci facciamo guidare: cosa significa vivere tutto questo in una fraternità, secondo quelle dinamiche relazionali che devono caratterizzare il volto delle nostre comunità? Peraltro, noi spesso usiamo come sinonimi, o termini interscambiabili, i sostantivi «fraternità» e «comunità». Dovremo anche interrogarci sul significato peculiare del termine «fraternità»: probabilmente anch'esso colora in modo peculiare la dimensione comunitaria delle nostre realtà religiose. Anche in questo caso, occorrerà riferirsi alla fraternità tenendo presente il ruolo peculiare che in essa siete chiamate a vivere. Siete sorelle tra sorelle, ma con un incarico di presidenza nelle vostre fraternità.
3. Infine, un terzo interrogativo con cui il titolo di questo incontro ci interpella: cosa significa incarnare tutto questo nel cammino di una Chiesa diocesana? E più precisamente: la realtà della Chiesa locale è semplicemente un ambito di attuazione, di incarnazione di ciò che siamo chiamate a vivere, o è qualcosa di più, ovvero il nostro percepirci (oppure in negativo non percepirci) membra di una Chiesa locale è costitutivo della nostra identità e conferisce alcuni tratti anch'essi peculiari al volto delle nostre fraternità? A ciò che esse devono essere, prima ancora al modo con cui devono essere presenti e vivere i propri impegni e servizi in una Chiesa locale? Su questo tema ci aiuterà a riflettere l'intervento di mons. Stucchi. Io dirò qualcosa, ma sapendo di poter essere su questo punto più breve perché quanto ci dirà mons. Stucchi potrà integrare e completare il mio discorso.

Come vedere, questi tre interrogativi andrebbero affrontati, vista la loro ampiezza e densità, con tre relazioni distinte. Io tenterò di farlo, indubbiamente con molte difficoltà, sintetizzandoli in un'unica riflessione, che però ha un suo senso, o meglio ci permette di guadagnare qualcosa di significativo, cioè la stretta interrelazione, il nesso importante che sussiste tra queste tematiche, che solo a uno sguardo superficiale potrebbe sembrare come separate e distanti tra di loro. Al contrario, non sono separate, sono connesse, addirittura potremmo dire che sono l'una dentro le altre: le beatitudini, e il

loro spirito, hanno una portata relazionale ed edificano rapporti fraterni, dando loro delle forme, dei modi, degli stili non generici ma ben precisi, ben qualificati; a sua volta una fraternità ecclesiale è tale perché aperta a quelle dimensioni più ampie della comunione che proprio nella Chiesa locale può incontrare e accogliere.

Dopo aver inquadrato meglio il tema e dichiarato come intendo svilupparlo, senza altre premesse iniziamo il nostro percorso che sarà suddiviso in tre parti, a partire dai tre interrogativi che ho appena richiamato.

A. PRIMA PARTE

LO SPIRITO DELLE BEATITUDINI

UN ANNUNCIO IN TRE PARTI

Il primo interrogativo: cosa significa vivere nello spirito delle beatitudini, e come esso plasma il vostro modo di vivere il servizio dell'autorità nelle vostre comunità? Anche in questo caso seguo una via sintetica e non analitica, che ci chiederebbe molto tempo. Non mi soffermo cioè su ciascuna delle otto beatitudini che Gesù proclama in Matteo (o delle quattro di Luca), ma cerco di individuare alcune dinamiche che più complessivamente emergono dal discorso in quanto tale.

Parto con il sottolineare un primo aspetto, sul quale ho già insistito in altre occasioni, anche in incontri promossi dall'Usmi diocesana. Mi riferisco più precisamente a una riflessione che mi era stata chiesta per il corso di aggiornamento del 2015 sul tema «Le beatitudini, strada maestra verso la santità». Mi scuso se mi ripeto e torno a dire cose che molte di voi hanno già ascoltato e conoscono bene. Questo mi pare però un aspetto centrale, che non possiamo tralasciare. Il genere letterario della beatitudine non è esclusivo del Nuovo Testamento e non lo troviamo solo in Matteo o nel passo parallelo di Luca. È anzi abbastanza frequente nel Primo Testamento: la Bibbia, in particolare la letteratura sapienziale, è zeppa di beatitudini. Tuttavia, nella maggior parte dei casi le altre beatitudini che leggiamo nelle Scritture presentano una forma bipartita, sono articolate in due parti. Abbiamo cioè una prima parte con la proclamazione della gioia e della felicità, espressa sempre allo stesso modo, con il termine 'beato/beati', alla quale segue una seconda parte che descrive la situazione o l'atteggiamento che vengono proclamati 'beati'. Le beatitudini che Gesù proclama dall'alto del monte, invece, non sono in due, ma in tre parti.

1. dapprima risuona l'annuncio della gioia: 'beati';
2. poi vengono descritti chi sono i destinatari di questa beatitudine: i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia;
3. infine c'è un terzo elemento, quello fondamentale, nel quale Gesù afferma su cosa si fonda la loro gioia. E questa terza parte, introdotta da un perché, fa sempre riferimento a un'azione di Dio, che viene promessa ed è certa, perché Dio sicuramente la compirà. Dietro tutti i passivi che ritmano il testo possiamo facilmente intravedere che Dio è il soggetto di ogni azione: beati i poveri in spirito, perché a loro Dio donerà il suo regno; beati gli afflitti, perché Dio li consolerà; beati i miti, perché proprio a costoro Dio lascerà in eredità la terra; beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché Dio li sazierà, e così via, fino alla fine.

Appare evidente che la ragione della gioia non riposa nelle condizioni esistenziali che la persona umana vive, o nei possibili atteggiamenti che è invitata ad assumere. Anzi, queste situazioni sono tutt'altro che benedette: sono condizioni di povertà, di indigenza, addirittura di persecuzione. La motivazione della gioia sta nel fatto che Dio si colloca dalla loro parte, prende le loro difese, custodirà e riscatterà il loro diritto ingiustamente offeso; agirà, anzi già agisce in loro favore. Le beatitudini di Gesù sono quindi anzitutto una rivelazione di Dio, che con il suo agire dà alla nostra vicenda umana

e storica quel compimento che spesso le vicissitudini esistenziali ci negano, o non riescono a darci pienamente. Insisto su questo aspetto, perché un tratto fondamentale che caratterizza lo spirito delle beatitudini è proprio questo: vivere del respiro delle beatitudini significa educarci ad attendere quel compimento del nostro desiderio che possiamo ricevere soltanto da Dio. Riceverlo da lui significa accettare di non poter conquistarlo, o guadagnarlo, o meritarlo, o procurarlo con le nostre mani. Lo spirito delle beatitudini ci rende vigilanti su quella tentazione che sempre ci minaccia, qual è la tentazione o la pretesa di un *auto-compimento*, cioè di darci da soli quel compimento che desideriamo e di cui la nostra vita ha bisogno.

Il Vangelo di Matteo ce lo mostra con chiarezza, con una grande e significativa inclusione che incornicia l'intero suo racconto. All'inizio del ministero pubblico di Gesù incontriamo il monte delle tentazioni, alla fine Matteo ci fa salire, insieme agli Undici, sul monte della risurrezione. Se confrontiamo tra loro le due scene emerge un elemento significativo. Leggiamo al capitolo quarto:

⁸Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

¹⁰Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti:

Il Signore, Dio tuo, adorerai:

a lui solo renderai culto» (Mt 4,8-10)

Alla fine del Vangelo, quando il Risorto incontra gli Undici sul monte della Galilea:

Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra (Mt 28,18).

«A me è stato dato»: c'è qui un passivo divino che sta a significare «Il Padre mi ha dato». Quello che Gesù rifiuta di ricevere dalle mani del diavolo, lo riceve dalle mani del Padre. Ma non è una sorta di ricompensa. È il fondamento della vita filiale: Gesù può rifiutare dalle mani del diavolo perché sa di poter ricevere, e di fatto già riceve dalle mani del Padre. Questo è lo spirito delle beatitudini, che ci chiedono di vivere in quella povertà che ci fa rinunciare a conquistare da noi, attraverso logiche di potere, quello che invece dobbiamo ricevere dalle mani di Dio, attraverso le contrapposte logiche del dono e dell'accoglienza. E tutto questo ha a che fare con il servizio di autorità che siete chiamate a vivere nelle vostre comunità, perché esso è sempre minacciato dalla tentazione del potere, che è un tema sul quale Gesù ci chiede di essere molto attenti, molto vigilanti.

TRA VOI NON È COSÌ

Ricordiamo a questo proposito un'altra parola di Gesù che ci viene consegnata in questo caso non da Matteo, ma da Marco:

⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

Non può non colpirci, e anche sorprenderci, l'indicativo che Gesù usa: «tra voi non è così». Non c'è un esortativo, un imperativo: tra voi non sia così... non dovete agire così... No! C'è un indicativo presente: tra voi non è così. Questo indicativo ci ricorda che la comunità cristiana è questo e non può essere che questo: è il luogo di questa differenza rispetto alla logica del mondo. È il luogo di una differenza irriducibile rispetto alle relazioni e ai rapporti che si vivono nel mondo e secondo le sue logiche. Tra voi non è così. O questo è vero, o non si è comunità dei discepoli del Signore. Non si è Chiesa. Qui c'è qualcosa di costitutivo dell'identità della comunità dei discepoli del Signore. Questo modo di servire e di vivere l'autorità come servizio è una realtà costitutiva dell'essere chiesa. Non è

che può esserci come può non esserci. È così. Non può che essere così. Dove questo accade c'è Chiesa, dove questo non accade non c'è Chiesa, c'è qualcosa d'altro. C'è un'aggregazione religiosa, con fini buoni e pii, che però riproduce le logiche del mondo, senza essere presenza o segno del Regno. Tant'è vero che prima di dire loro questa parola, Marco scrive che Gesù «li chiamò a sé» (Mc 10,42). È una nuova chiamata. All'inizio del discepolato, «chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui» (Mc 3,13). Ora torna a chiamarli a sé: qui c'è una parola decisiva per il loro discepolato, per la loro identità di discepoli e anche per l'identità della comunità dei discepoli. C'è una vocazione, una vocazione che viene rinnovata, e che precisa che cosa significa essere chiamati per andare da Gesù, che cosa significa che Gesù ci chiami a sé: ci chiama a condividere il suo modo di essere servo, il suo modo di servire e di dare la vita in riscatto per molti.

Vivere nella logica di questo indicativo ci chiede di vigilare sulla tentazione del potere, che sempre si insinua nella nostra vita, tanto più là dove viviamo degli incarichi di responsabilità. E la tentazione del potere ha proprio questa radice: pretendere di darsi da sé un compimento anziché attenderlo dal Signore e dal suo dono, con quell'atteggiamento che è l'atteggiamento delle beatitudini, e in particolare della prima e fondamentale beatitudine, nella quale tutte le altre si raccolgono e si unificano: la beatitudine dei poveri in spirito, che è la beatitudine di coloro che riconoscono la propria povertà il proprio limite, la propria mancanza, ma la vivono davanti a Dio, fidandosi di lui, in attesa di quel compimento, di quella felicità, di quella pienezza di vita (e questo è il regno dei cieli) che solo Dio ci può donare.

ATTENDERE IL SIGNORE PER ATTENDERE AI PROPRI COMPITI

Vorrei ora accostare a questo un secondo testo evangelico: una parabola escatologica sulla vigilanza. La leggiamo in Matteo 24, all'interno del discorso escatologico di Gesù, e ha un parallelo in Luca 12,42-46 e, anche se in questo caso non si tratta di un vero e proprio parallelo, in Mc 13,33-37.

⁴⁵Chi è dunque il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? ⁴⁶Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! ⁴⁷Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni. ⁴⁸Ma se quel servo malvagio dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda", ⁴⁹e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriaconi, ⁵⁰il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, ⁵¹lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti (Mt 24,45-51).

È una parabola sulla vigilanza, ma è anche un testo illuminante sul servizio o sul suo contraltare che è il potere. Il servo che attende il suo Signore, e cioè vive una relazione vitale con lui, è capace di vivere il proprio potere, o meglio il potere affidatogli dal padrone, come servizio: dà ai suoi compagni il cibo a tempo debito. Il servo che non attende, che cioè interrompe la relazione con il Signore, che non aspetta da lui il compimento, che anziché vigilare nell'attesa percepisce il ritardo e dunque l'assenza, ecco che immediatamente cede all'arroganza e alla violenza del potere: comincia a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriaconi. Anziché dare agli altri il cibo al tempo debito, è lui che mangia e beve per sé. Come mai accade tutto questo? Che rapporto c'è tra il modo con cui attendiamo il Signore e il modo con cui esercitiamo il nostro servizio, soprattutto se è un servizio che ci chiama a vivere una qualche forma di potere sugli altri? La parabola non ci dice molto su questo. Pone il problema, mette in luce la relazione, suscita di conseguenza un interrogativo, ma non ci offre risposte. La domanda è però seria, ineludibile. Peraltro, anche il nostro linguaggio ne conserva traccia. E il linguaggio è sempre rivelativo. Pensiamo al duplice uso che facciamo del verbo attendere. Noi diciamo che occorre 'attendere' il Signore con lo stesso verbo con il quale, ad esempio, san Paolo nella lettera ai Romani raccomanda: «chi ha un ministero, attenda al ministero» (Rm 12,7). Anche qui c'è una relazione illuminante tra vigilanza e servizio: attendere il Signore implica di attendere con responsabilità e cura al proprio servizio. Infatti, attendere dal Signore il compimento significa rinunciare a cercarlo attraverso le logiche del potere, e questa rinuncia è necessaria per vivere

con il giusto atteggiamento qualsiasi servizio ci venga affidato, senza cadere appunto nella logica o nell'arroganza del potere.

TU MI MANCHI

Dobbiamo accettare di essere uomini e come tali di essere inquieti. E questa inquietudine ci rende aperti, ci fa ancora aspettare l'arrivo di qualcuno, come accade nella parabola della vigilanza. Quando Michel de Certeau spiegava ai giovani gesuiti chi fosse Dio, diceva: se dovessimo dire chi è Dio, dovremmo dire «Tu ci manchi». *Tu mi manchi*. E io, come il servo della parabola, sto alla porta, attendo, perché tu mi manchi. Allora questa mancanza, che vivo come attesa, come apertura, senza pretesa di anticipare da me un compimento che solo l'altro, il Signore, venendo mi può dare, mi rende capace di un servizio che non diviene potere. Anzi, non so e non posso pretendere di sapere quale sarà l'ora in cui il Signore verrà. Quel tempo non lo conosco e non posso pretendere di conoscerlo, perché lo conosce soltanto il Padre, neppure il Figlio. Tuttavia, dice sempre Gesù nella parabola, devo conoscere il tempo debito, il tempo dovuto (in greco c'è *kairòs*), nel quale dare ai servi il cibo di cui hanno bisogno. Il tempo dell'attesa della venuta, di cui non conosco la durata, è riempito da un tempo che devo conoscere, ed è il tempo dovuto del servizio. Allora, ciò che mi permette di vigilare sulla tentazione del potere, è proprio vigilare l'attesa del Signore che viene. Ma la condizione per vigilare è accettare che la mancanza non sia ritardo, è accettare che la mancanza rimanga attesa, e dunque anche inquietudine, che non riempio con il potere, riempio con il servizio, perché il compimento della mia vita non pretendo di trovarlo nell'appagamento di me stesso, ma attendo di riceverlo da un Altro, l'Altro con l'A maiuscola che attendo, ma il cui sacramento è nell'altro con l'a minuscola che servo.

DISCERNERE L'AGIRE DI DIO PER TRASFORMARE OGNI SITUAZIONE IN OCCASIONE

Ho insistito su questo primo aspetto, perché mi pare centrale e fondativo anche di altri aspetti. Ora vorrei ricordare più brevemente altre caratteristiche di quello che stiamo definendo «spirito delle beatitudini». Ecco un secondo tratto: quanto sin qui detto ci aiuta a capire che le beatitudini proclamate da Gesù, prima ancora di essere una descrizione del vero discepolo, sono un modo di rivelare come Dio sia presente e agisca nella nostra storia.

L'elemento fondamentale delle beatitudini, che fonda e sostiene gli altri due, è il terzo elemento, quello introdotto dal «perché» con il quale Gesù rivela l'agire del Padre.

Vivere nello spirito delle beatitudini significa allora diventare capaci di discernere questo modo di operare che Dio manifesta nella nostra storia attuando il suo disegno salvifico e chiamandoci a collaborare con lui. Le beatitudini ci educano ad affinare questo discernimento, a comprendere come Dio agisca, per collocarci dalla sua parte, e non altrove, per diventare capaci di assumere anche nelle nostre scelte, nelle nostre parole, nei nostri gesti, i suoi criteri di giudizio.

C'è però un'altra attitudine tipica del discernimento che lo spirito delle beatitudini ci chiede di coltivare e rendere fruttuosa nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità. Si tratta non solo di riconoscere l'agire di Dio, ma di scoprire come Dio riesca – riprendendo il titolo della lettera pastorale del nostro Arcivescovo – a trasformare ogni situazione in occasione favorevole. Le beatitudini ci dicono questo: anche situazioni di disagio, di povertà, di prova, persino di persecuzione possono essere trasformate, se le viviamo custodendo la nostra relazione con Dio e lasciando che la sua grazia agisca in esse, in situazioni di gioia, di realizzazione di sé, di comunicazione del vangelo, di vita piena. La logica delle beatitudini è la logica pasquale della luce che risplende nelle tenebre e le diradano. È la logica pasquale della vita che matura persino in luoghi di morte. È la logica di una ricchezza che viene a colmare le nostre povertà, o della possibilità di Dio che abita le nostre impossibilità, della sua potenza che trasforma la nostra debolezza, non perché ci renda forti, ma perché fa sì che proprio quella debolezza diventi feconda e porti vita, comunichi bene, dia senso e compiutezza alla ricerca del desiderio umano. La logica delle beatitudini ci dice che sono proprio i poveri, i piccoli, gli scartati, i perseguitati, a poter divenire sale e luce della terra. Il discernimento che ci è chiesto deve giungere fino a questo punto: non solo riconoscere l'agire di Dio nella storia, ma scoprire che questo agire si manifesta, e dona luce e sapore alla storia, anche attraverso le nostre debolezze, le nostre povertà, le nostre fatiche.

Che ricaduta tutto questo ha, o può avere, nelle nostre comunità e soprattutto nel vostro modo di vivere il servizio dell'autorità? Penso che lo spirito delle beatitudini ci inviti a fissare lo sguardo su Gesù, che è il vero povero in spirito che ci chiede di diventare a nostra volta poveri come lui lo è, condividendo il suo stesso sentire, partecipando del suo stesso Spirito. Si tratta di fissare lo sguardo su Gesù, che è stato in mezzo a noi come colui che serve, ma anche che è stato in mezzo a noi, e rimane in mezzo a noi, come «il più piccolo dei suoi fratelli» (cf. Mt 25,31-46). Egli ci serve come il povero, come il più piccolo. In questo modo lo spirito delle beatitudini plasma uno stile di servizio, un modo peculiare di assumere il servizio stesso dell'autorità, così da viverlo senza innalzarsi, certo, ma anche con la consapevolezza delle nostre povertà, fragilità, inadeguatezze personali, che possono comunque messe a servizio del bene di quanti e di quante sono affidate alla nostra cura e alla nostra responsabilità.

LA LOGICA EUCARISTICA DEL SERVIZIO

Per il Nuovo Testamento la logica del servizio, di ogni servizio nella Chiesa, è una logica eucaristica, ha una forma eucaristica, passa per il dono della propria vita, ma donare la vita significa essere capaci di vivere in stato di offerta, nella logica del dono e non nella logica della rassegnazione o della paura, tutto ciò che caratterizza la nostra vita, comprese le nostre povertà e inadeguatezze, i nostri limiti, insieme a qualità e capacità che pure non mancano. La logica eucaristica – anche su questo aspetto insisto spesso e perdonatemi se mi ripeto – è qualificata dai verbi tipici della moltiplicazione dei pani, che poi ritroviamo anche nei cosiddetti racconti sinottici dell'istituzione eucaristica durante l'ultima cena di Gesù, consumata insieme ai discepoli nell'imminenza dell'arresto. Li cito secondo il racconto di Marco:

Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti (Mc 6,41).

Gesù *prende*: non si preoccupa se sia poco o sia molto, accoglie tutto quello che noi sappiamo consegnargli nella nostra povertà; *leva agli occhi al cielo*: il suo sguardo entra in comunione con quello del Padre, nell'atteggiamento di una relazione filiale con Colui che dona, qual è la logica del povero in spirito; *pronunzia la benedizione*: benedice non il pane, ma il Padre; non supplica né invoca, ma ringrazia, persino nella povertà e nell'indigenza, perché non ha dubbio che la volontà del Padre sia amore e salvezza per la fame di ogni uomo; *spezza* i pani nel gesto della condivisione: ecco che dalla relazione filiale con il Padre scaturisce la relazione fraterna con tutti gli uomini e le donne; *li dava* (c'è un imperfetto!) *ai discepoli perché li distribuissero*: anche i dodici vengono coinvolti nel modo di vivere e di agire del loro Signore. Il miracolo scaturisce da quell'ultimo verbo: un 'dare' all'imperfetto che protrae l'azione fino a quando tutti saranno saziati. Ma il prodigio di questo verbo è preceduto e generato da quattro azioni che possiamo ripetere ogni giorno nell'ordinarietà della nostra vita, che diviene così un segno della logica nuova del Regno. Sono quattro verbi che davvero possono fondare un nuovo stile di vita, anche nelle nostre comunità! Non c'è nulla di miracoloso nell'accogliere il poco che abbiamo, nel viverlo cercando la comunione filiale con il Padre, rimanendo disponibili a ringraziare per il dono ricevuto in una benedizione che ci impegna a condividere tutto con chi è nel bisogno. Non c'è nulla di miracoloso, o meglio, questo è il vero miracolo della vita, che entrando in questa logica eucaristica entra nella logica stessa del regno di Dio. E questa stessa logica eucaristica deve plasmare in modo singolare lo stile stesso di un servizio di autorità nelle nostre comunità. Una logica che si contrappone alla logica del potere, che anziché donare la vita, la vita la toglie. È illuminante che in Marco il racconto della condivisione dei pani, con cui Gesù imbandisce questo banchetto per le folle nel deserto, segua da vicino il racconto di un altro banchetto, quello di Erode, durante il quale viene decretata ed eseguita la decapitazione di Giovanni Battista. Durante il banchetto di Erode ricorrono verbi simili, ma contrapposti, ai verbi del banchetto di Gesù:

²⁶Il re, fattosi molto triste, a motivo del giuramento e dei commensali non volle opporre un rifiuto. ²⁷E subito il re mandò una guardia e ordinò che gli fosse portata la testa di Giovanni. La guardia andò, lo decapitò in prigione ²⁸e ne portò la testa su un vassoio, la diede alla fanciulla e la fanciulla la diede a sua madre (Mc 6,26-28).

La guardia va, decapita Giovanni, ne prende la testa, la dà alla fanciulla e la fanciulla la dà a sua madre. Questi sono i verbi del potere che toglie la vita. Gesù accoglie i pani, li dà ai discepoli e i discepoli li danno alle folle. Questi sono i verbi che donano la vita. Anche attraverso questo discernimento passa la linea di demarcazione tra un modo di vivere l'autorità come potere, secondo lo spirito del mondo, e un modo di viverla come servizio, secondo lo spirito delle beatitudini che è lo Spirito di Dio.

TRA UN GIÀ E UN NON ANCORA, PER LA GIOIA DI ALTRI

Nello schema trovate poi altri due punti sui quali sarebbe utile e necessario soffermarsi. Non lo facciamo; li cito semplicemente come titoli di un discorso che andrebbe approfondito, ma che lasciamo ad altre occasioni.

Lo Spirito delle beatitudini ci educa a vivere tra un *già* e un *non-ancora*, tra ciò che ci è già dato e ciò che deve essere ancora atteso. Siamo beati ora per ciò che Dio farà nel futuro, e lo farà certamente, perché il suo agire è garantito dalla sua promessa, da quella promessa, o da quella garanzia che ci è stata offerta nella Pasqua di Gesù. Questo ci chiede di convertire il nostro sguardo, spesso ripiegato nostalgicamente sul passato, per aprirlo e protenderlo con speranza verso il futuro, custodendo il senso autentico della speranza. A volte noi non sappiamo sperare. Confondiamo la speranza con il desiderio di ritrovare anche nel futuro quello che abbiamo già conosciuto nel passato. Di prostrarlo, nel tempo, di eternizzarlo. Ma la speranza non eternizza il presente o il passato, la speranza ci apre alla novità di Dio che il più delle volte non riusciamo neppure a immaginare o prevedere, ma di cui

possiamo fidarci perché ci fidiamo di Dio. Come ci ricorda san Paolo, non speriamo in ciò che già vediamo o che abbiamo visto; speriamo in ciò che ancora non vediamo, ma che accogliamo con fiducia, perché è promesso da Dio. Una ventina di giorni prima del rapimento, l'8 marzo del 1996, fr Christian de Chergé, in una riflessione per la quaresima proposta alla piccola e tribolata comunità cristiana presente in Algeria, aveva affermato:

C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro. Pensiamo al dono della manna. Era quotidiano. Ma non se ne poteva tenere per il giorno dopo. Voler immaginare il futuro è fare della fanta-speranza. Gli apostoli erano preoccupati perché avevano un pane solo. Non capivano che era sufficiente. Noi sappiamo chi è il pane. Se è con noi, il pane sarà moltiplicato. Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla¹.

Non possiamo immaginarla, sappiamo però chi è il pane e che il pane non ci mancherà, nonostante tutto ciò che può accadere, e allora possiamo camminare nel presente, non guardando nostalgicamente al passato, ma protesi con speranza verso il futuro, al ritmo di quella manna che ogni giorno ci viene data, per il cammino di un giorno. Non dobbiamo preservarla per il domani. Domani ci verrà data un'altra porzione di manna, ma ci verrà data altrove, nel luogo dove il cammino ci avrà condotto. A condizione dunque di aver camminato. Se saremmo rimasti bloccati dove eravamo, non avremo più manna. Il pane ci viene donato ogni giorno per aiutarci a camminare con speranza fidandoci del dono di Dio e non delle nostre sicurezze. Anche questo atteggiamento appartiene allo spirito delle beatitudini, al loro situarsi tra un già e un non-ancora.

Infine, lo spirito delle beatitudini ci chiama a vivere nella gioia e a prenderci cura della gioia di altri. Una gioia che matura non come soddisfacimento del proprio bisogno ma come cura del desiderio dell'altro. Il contrario della comunità non è la solitudine, ma l'immunità, cioè l'indifferenza, il non lasciarsi toccare, ferire. La comunità nasce dove c'è vulnerabilità, dove c'è disponibilità a portare l'altro, persino a patirlo. Per san Paolo la logica della carità non è fare grandi cose, ma entrare in recettività tipica di un amore che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (cf. 1 Cor 13).

B. SECONDA PARTE

IN FRATERNITÀ

UNA DINAMICA VOCAZIONALE

Tutto questo è da vivere in fraternità, secondo lo stile e i modi di una vita autenticamente fraterna. Riflettere su questo ci richiederebbe un'altra relazione, un'altra giornata di studio. Mi limito a qualche aspetto estremamente sintetico ed essenziale. Ricordo anzitutto che la fraternità obbedisce a una dinamica vocazionale. Siamo fratelli perché qualcuno ci chiama a esserlo ovvero, riprendendo l'esperienza più immediata e basilare della fraternità biologica, siamo fratelli e sorelle perché qualcuno ci ha generati come tali.

La fraternità è caratterizzata dalla dinamica dell'accoglienza, a differenza, ad esempio, dall'amicizia che è invece segnata dalla dinamica dell'elezione. I fratelli e le sorelle non li scelgo, li posso solo accogliere, mentre gli amici sono chiamato a sceglierli, oppure vengo scelto da loro. L'amicizia nasce sulla base di quelle che Goethe definiva le "affinità elettive". L'amicizia è un'elezione: uno scegliere l'altro e un venire scelti dall'altro. Diversa è la dinamica della fraternità, che ha il suo archetipo esemplare nel modello familiare, dove non ci si sceglie ma ci si accoglie tra fratelli provenienti dalla stessa origine.

In secondo luogo, perché ci sia fraternità devo riconoscere l'altro come fratello. Si tratta appunto di un riconoscimento. Non sono io a creare o a predeterminare le condizioni della fraternità, io le posso

¹ FR. CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, ed. G. Dotti, Qiqajon, Magnano 2010, p. 222.

solo accogliere e riconoscere. Tutto questo, però, significa anche che *l'altro* mi costituisce in una nuova identità. Nel momento in cui chiamo l'altro fratello, io conferisco un nome nuovo anche a me stesso, appunto il nome di fratello. Non posso chiamare l'altro 'fratello', se nel contempo non riconosco questa mia nuova identità personale che l'esperienza della fraternità mi dona di vivere.

È la stessa dinamica che Gesù ci ricorda relativamente al tema della prossimità. Raccontando la parabola del buon samaritano in Luca 10, Gesù ci mostra che non sono io chiamato a definire chi sia il mio prossimo o chi non lo sia; piuttosto sono chiamato – ecco la dinamica vocazionale – a farmi prossimo di qualcuno, ed è l'altro che incontro a definirmi in una nuova identità, a rendermi prossimo. In gioco, prima che la sua, c'è la mia identità. Di conseguenza, riconoscere di avere un fratello significa sempre accedere a una nuova conoscenza di se stessi.

Nella reciprocità del rapporto con l'altro dico il mio senso nel momento in cui dico il suo senso, nego il mio senso nel momento in cui nego il suo. Questo implica che la relazione di fraternità diviene autentica solo se giunge ad un impegno totale di vita, che coinvolge tutto l'essere della persona, non solo alcuni aspetti della personalità, la sfera dell'avere piuttosto che quella del fare o dell'agire; l'imperativo della fraternità è un imperativo a *essere* fratello, prima ancora che a vivere determinate relazioni o a compiere specifiche azioni verso qualcun altro. Ne consegue che occorre che sia l'altro a determinare chi sono: il mio essere fratello non precede la relazione, ma si costruisce attraverso di essa. Può essere utile richiamare qui un passaggio tratto da un testo di don Giovanni Cesare Pagazzi, che si domanda con quali tratti possa essere descritta la fraternità ecclesiale, e così risponde:

Innanzitutto si può dire che essa, come ogni reale *fratria*, non è il risultato di una scelta, giacché al suo sorgere essa impone una situazione di *passività*: *ci si trova* fratelli e sorelle degli altri (e proprio di questi) senza che alcuno in proposito abbia chiesto il parere degli interessati. Quando è ridotta al minimo o del tutto annullata la passività faticosa che a relazione ecclesiale originariamente comporta, è forse opportuno chiedersi se si stia vivendo da fratelli o non piuttosto da persone che si *sono scelte*. Probabilmente l'aver potuto scegliere gli altri, evita difficoltà, tensioni, rivalità, drammi implicati dalla *fratria*, ma, appunto, si rischia di non vivere la fraternità. Per questo è innegabile nella fraternità ecclesiale una componente difficile, giacché essa è *data ancor prima di poter essere voluta*. D'altro canto, proprio per il fatto che il legame fraterno precede la volontà, esso è al riparo dai volubili cambiamenti della stessa volontà. Una volta fratelli, lo si è per sempre, anche se per quasi tutta la vita si è in disaccordo o addirittura astiosi. Ismaele e Isacco, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli insegnano. Tra le motivazioni che rendono laboriosa la fraternità ecclesiale (come del resto qualsiasi *fratria* che si possa dire tale) sta il fatto che questo tipo di vincolo se da una parte, grazie alla sana rivalità, favorisce il sorgere e lo stabilizzarsi di un'identità precisa, singolare, irripetibile, dall'altro rappresenta l'antidoto più amaro ed efficace contro un'idea narcisistica di identità.²

ESSERE

Due osservazioni, o due brevi approfondimenti, su questa lunga citazione. In primo luogo, è importante questo riferimento a un'identità personale. L'identità la si costruisce dentro la relazione, ma è altrettanto vero che la fraternità stessa, la sua qualità, la sua stessa possibilità di essere, dipende dalla mia identità e da come io la gioco. La fraternità non consiste soltanto nel fatto che io ho dei fratelli, o che vivo delle relazioni fraterne, ma che io stesso sono fratello, che ho un'attitudine personale a essere fratello. Cerco di spiegarlo facendomi ancora una volta aiutare da un'immagine biblica. Una delle più celebri e significative pagine sulla fraternità, come ben sappiamo, è la storia di «Giuseppe e dei suoi fratelli» che ci viene narrata dai capitoli conclusivi della Genesi, a partire dal capitolo 37. La conosciamo, non è necessario riassumerla. Quando, a motivo della carestia, Giacobbe manda i suoi figli ad approvvigionarsi di grano in Egitto, hanno il loro primo incontro con Giuseppe.

² G. C. PAGAZZI, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 99-100.

E lì accade qualcosa di singolare: i fratelli non riconoscono Giuseppe, mentre Giuseppe riconosce immediatamente i suoi fratelli. Sì, è vero, possiamo trovare tante motivazioni umane per giustificare quanto accade. È più facile per Giuseppe riconoscere i propri fratelli che non, per i suoi fratelli, riconoscere Giuseppe in un questo uomo potente alla corte del Faraone. Credo tuttavia che la pagina biblica voglia dirci qualcosa di più profondo ed essenziale: Giuseppe riconosce i propri fratelli perché lui non ha mai smesso di essere fratello. Questa identità profonda ha continuato a plasmare il suo volto. Al contrario, i suoi fratelli hanno cessato di esserlo e di conseguenza non possono riconoscerlo. Giuseppe è rimasto fratello, anche se rifiutato, venduto, dimenticato.

Tutto questo ci ricorda che c'è anche una vigilanza su di sé da vivere, una vita personale e spirituale da curare, atteggiamenti umani da assumere, sentimenti interiori da custodire e alimentare. C'è una dimensione interiore e personale da non trascurare. Ci illudiamo se pensiamo che la fraternità si costruisca esclusivamente avendo cura delle relazioni con gli altri. Certo, anche questo è un aspetto essenziale, imprescindibile, ma da solo non basta, se non è sostenuto e alimentato da un terreno in cui deve radicarsi: quello della cura della propria vita, della propria interiorità, del proprio cuore direbbe la Bibbia, per renderlo cuore tenero, così che anche la vita sia larga, accogliente, ospitale. Avere cura di un io non narcisista significa avere cura di un io ospitale, che sappia diventare ospitale.

Grande rilievo dobbiamo accordarlo a tutto ciò che ci aiuta ad allargare la tenda della nostra esistenza, della nostra identità personale, per renderla più ospitale. Quando san Paolo avverte il bisogno di richiamare la fraternità di Filippi, che probabilmente era attraversata da qualche tensione, conflitto disaccordo, l'indicazione essenziale che raccomanda è di avere quel sentire che è proprio di coloro che sono in Cristo Gesù, un sentire che poi tratteggia attraverso il celebre inno cristologico del capitolo secondo. Un sentire della *kenosi*, dello svuotarsi di sé, perché l'altro viva, perché l'altro abbia vita. Occorre diventare capaci di un *decentramento*: non più io al centro, ma l'altro e il suo bisogno.

A DUE A DUE

Vivere la logica delle beatitudini ci sollecita a mettere al centro delle nostre preoccupazioni le dinamiche relazionali. Siamo all'inizio di ottobre che quest'anno papa Francesco ha voluto come «mese missionario». Quando Gesù invia i discepoli in missione, li spoglia di tutto, ma li manda «a due a due» (cf. ad esempio Lc 10,1-16). Vengono spogliati di tutto, dei sandali, della bisaccia, di una seconda tunica, ma vengono consegnati al segno della fraternità. In altre parole, si tratta di dire dei *no* a beni e strumenti, che potrebbero meglio garantire l'efficienza della missione, per dire dei *sì* alla qualità delle relazioni personali, sia tra coloro che sono inviati a due a due, sia con gli stessi destinatari dell'annuncio, che abitano nelle case e nelle città, nelle quali si è invitati a sostare e dimorare. Di fronte all'inadeguatezza e alla sproporzione delle forze, è facile essere tentati di supplire alle carenze umane con l'efficienza dei mezzi. Il testo di Luca, invece, ammonisce di vigilare su questa suggestione, che diventa tentazione. La prima risposta da dare è piuttosto quella di intensificare la qualità e la verità delle relazioni. E questo diventa il primo servizio da vivere nelle vostre fraternità, educare alla qualità delle relazioni, perché per essere segno della vicinanza del Regno è certo importante vivere con competenza e passione i propri impegni, ma lo è ancor di più viverli con una vera qualità relazionale, perché il segno del Regno non è la solitudine, per quanto efficiente o competente possa essere, ma il segno del Regno è la relazione, visto che annunciamo il regno di un Dio che è relazione, che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

C. TERZA PARTE

NELLA CHIESA LOCALE

Questa fraternità deve rimanere però fraternità aperta, non chiusa. La fraternità è come una casa, in cui sono necessarie tanto le mura quanto le finestre e le porte. Sono indispensabili le mura, per custodire il calore di una intimità domestica, ma sono altrettanto indispensabili porte e finestre, per consentire il passaggio, l'andare e il venire, l'uscire e l'entrare. Quando la fraternità si tutela e si preserva, chiudendosi dentro le proprie mura, muore, per mancanza di ossigeno, per carenza di aria, o perché prima o poi l'aria diviene intossicata, poic piena solo d se stessi, dei propri respiri, dei propri sguardi, delle proprie visioni, della propria auto-referenzialità. Perché l'aria della casa rimanga ben ossigenata, vitale e capace di dare respiro alla vita, occorre l'apertura, l'apertura al mondo, alla storia, ma anche l'apertura alla Chiesa locale e alle altre membra che costituiscono il corpo di Cristo nella Chiesa locale. Se il braccio pretendessi di fare a meno della gamba o del piede, non solo non avremmo più il corpo, ma il braccio stesso perderebbe se stesso, il proprio significato, la propria identità. Da qui la necessità di un'apertura alla più ampia comunione ecclesiale, non solo per servirla, ma per capire chi siamo. Come accennavo all'inizio, il percepirci parte di una Chiesa non significa soltanto riconoscere nella Chiesa locale l'ambito del nostro specifico servizio, il luogo o il destinatario del nostro impegno; significa riconoscere in questa appartenenza un elemento costitutivo, non secondario o accessorio o periferico, ma costitutivo, e dunque centrale per la nostra identità. Non solo per il nostro servizio, per il ciò che facciamo, ma per quello che siamo.

Qui mi limito solamente a dettare un indice. A me pare urgente che le nostre comunità oggi siano davvero nella Chiesa e in specie nella Chiesa locale dei laboratori, attenti soprattutto a questo ambito di impegno:

- Laboratori di fraternità, anche in vista di una missionarietà vissuta nella fraternità. Non è importante solo ciò che facciamo, ma come lo facciamo. Con quale stile fraterno, con quale atteggiamento comunione. In questo ambito, diventa particolarmente significativo il divenire laboratori in cui ci si esercita, si impara a essere «Chiesa dalle genti», come il recente Sinodo minore della Chiesa ambrosiana ci ha chiesto e continua a chiederci. Il fatto che le nostre comunità siano comunità in cui sono molto alte le presenze di suore provenienti da altri paesi, o siano addirittura comunità

interamente costituite da religiose extra-europee è anch'essa quella situazione che può e deve diventare occasione.

- In secondo luogo, le nostre comunità possono diventare luogo in cui ci si interroga e si apprende, o ci si esercita in nuovo stile di esercizio dell'autorità, secondo le dinamiche tipiche della sinodalità. Credo che un tempo la superiora di una comunità avesse più il compito di garantire un'obbedienza al cammino comune; oggi forse deve diventare maggiormente colei che garantisce la possibilità di un camminare sinodale, di un camminare insieme, anche attraverso le buone pratiche di un discernimento comunitario.
- Infine, essere laboratori in cui imparare a tenere viva una tensione escatologica, verso il compimento futuro. L'ho prima ricordato: lo spirito delle beatitudini è uno spirito escatologico: ci fa vivere già una gioia come anticipazione di un compimento escatologico. Io credo che potremmo definire l'escatologico anche in questo modo, certo parziale, ma vero: l'escatologico è ciò che rimane in tutto ciò che passa. Ricordate lo sguardo di Gesù di fronte alla povera vedova, nel tempio? Mentre i discepoli e tutti gli altri ammirano le grandi pietre del tempio, solo Gesù vede e ammira il gesto con cui la vedova getta nel tesoro del tempio le sue due monete, tutto ciò che aveva per vivere, tutta la propria vita. E Gesù dichiara che delle grandi costruzioni del tempio non rimarrà pietra su pietra. Ciò che rimane, e rimane fino a noi oggi, è il gesto di amore e di dedizione della povera vedova. In Marco quel gesto precede il discorso escatologico di Gesù, in Luca addirittura lo apre (cf. Mc 12,41-44; Lc 21,1-4). L'escatologico ci ricorda che mentre tutto passa, quel gesto, che è il gesto dell'amore e del dono della vita, rimane e rimane per sempre. Perché è il gesto stesso con cui Gesù dona la vita nella morte per poi riaccoglierla nella risurrezione. Rimane e rimane per sempre. Le nostre comunità devono diventare, o forse devono continuare a essere questo: laboratori in cui si ha cura dell'essenziale, di ciò che rimane, senza troppo affannarci in ciò che invece non può che passare. Deve passare. È bene che passi.

Fratel Luca Fallica – benedettino - priore del monastero di Dumenza – Varese

Luca Antonio Fallica è monaco benedettino della Comunità SS. Trinità di Dumenza (Va). Nato nel 1959 a Ripatransone (Ap), ha maturato la sua fede e la sua scelta monastica nella Chiesa di Ancona, città in cui è cresciuto. Nel 1985 è entrato nel monastero benedettino di Praglia (Pd), dove ha iniziato la formazione teologica, proseguita poi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

Nel 1989, con altri fratelli ha dato inizio alla Comunità Monastica della SS. Trinità che, dopo alcuni anni vissuti nell'Abbazia san Giovanni Battista di Vertemate, dal 2005 è insediata a Dumenza, in provincia di Varese, Diocesi di Milano.

Dal 2015 è tra i curatori di *Messa e Preghiera Quotidiana*, mensile edito dalle EDB di Bologna.